

A CINQUANT'ANNI DALLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA. RIFLESSIONI

Mariele Merlati, Corrado Stajano, Daniela Vignati

Title: Fifty years after. Reflections on the Piazza Fontana Massacre

Abstract

The paper is divided in three sections, all linked by the common topic revolving around the Piazza Fontana massacre, its memory and the historiography related to it. The first section presents the most recent debate's topics, fifty years to the day after the massacre; the second section offers a memoir of Corrado Stajano, since then a protagonist of the Italian intellectual and civil life; the last section aims at presenting an overview of what historians have written about the sensitive topic of US role in the so-called strategy of tension that invested Italy ever since Piazza Fontana.

Key words: Piazza Fontana, historiography, memory, strategy of tension, trial

Il saggio, attraverso una articolazione in tre parti, affronta il tema del rapporto tra storia e memoria in occasione del Cinquantesimo anniversario della strage di Piazza Fontana. Si compone di tre sezioni dedicate rispettivamente, la prima, ad una analisi del dibattito più recente sulla strage di Piazza Fontana e alle principali linee emerse, la seconda, alla testimonianza di Corrado Stajano, già da allora protagonista della vita culturale e civile italiana, la terza, ad una breve sintesi del dibattito storiografico sul tema del ruolo statunitense nella strategia della tensione.

Parole chiave: Piazza Fontana, storiografia, memoria, Strategia della tensione, processo

Il cinquantesimo anniversario della strage di Piazza Fontana tra storia e memoria

Mariele Merlati

Era il giugno del 1970 quando a Roma veniva pubblicato *Strage di Stato*, il volume di controinchiesta i cui autori –allora ignoti –in 150 pagine identificavano nei neofascisti gli esecutori della strage di Piazza Fontana e negli uomini dello Stato i suoi mandanti. Vedeva così la luce, solo sei mesi dopo il 12 dicembre, quello che sarebbe passato alla storia come l'esempio di maggior successo della stagione della controinformazione, una inedita collaborazione tra militanti, sindacalisti, professori universitari, magistrati, giornalisti, che per primi indagarono sul coinvolgimento dei movimenti di estrema destra nella strage alla banca dell'Agricoltura, influenzando profondamente il dibattito pubblico di allora¹ e introducendo una formula terminologica – *strage di Stato*– destinata a rimanere una costante di riferimento nei decenni successivi².

Da allora le pubblicazioni su Piazza Fontana si sono moltiplicate senza sosta, tanto per quel che concerne la letteratura memorialistica e biografica quanto in ambito storiografico e sociologico³. E senza sosta si sono moltiplicate, in questo mezzo secolo, le storie che il dibattito ha provato a raccontare: quella dello Stato, del potere e del segreto e quella dello Stato, della violenza e dell'eversione; quella del doppio Stato, della doppia lealtà e del vincolo internazionale; quella dei depistaggi, dell'impunità e della cospirazione.

Una tappa significativa di questo percorso è segnata dalla pubblicazione, nel 1993, del volume di Giorgio Boatti, dal titolo evocativo *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969*.

¹ La bomba di Piazza Fontana e la morte di Giuseppe Pinelli diventavano così l'oggetto di una ricostruzione che dai libri di inchiesta raggiungeva il pubblico anche attraverso film, canzoni e opere teatrali. Una efficace analisi di questi contributi è offerta in Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Edizioni Laterza, Bari-Roma, 2019, pp. 139 e ss.

² Eduardo M. Di Giovanni, Marco Ligini, Edgardo Pellegrini, *La Strage di Stato. Controinchiesta*, Samonà e Savelli, Roma, 1970 (Odradek, Roma 2006).

³ Interessanti riferimenti si trovano in Cinzia Venturoli, *La storiografia e le stragi nell'Italia repubblicana: un tentativo di bilancio*, in "Storia e futuro", n. 11, giugno 2006. Si veda anche Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci Editore, Roma, 2015.

Il giorno dell'innocenza perduta, una riflessione sul mutamento di paradigma della lotta politica in Italia e dell'impatto della strage su ampi settori dell'opinione pubblica e della sinistra extraparlamentare. “*L'innocenza perduta*–scrive l'autore nella prefazione all'ultima edizione del volume – riguarda chi, il giorno dei funerali, stava dalla parte delle vittime della strage. E assisteva sgomento, nei giorni e nei mesi successivi, alle menzogne sistematiche, ai depistaggi e alle inchieste deviate”⁴. Una definizione, quella di *perdita dell'innocenza* che ha avuto di lì in poi grande eco, ad indicare la profonda crisi di fiducia nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni che la strage di Piazza Fontana avrebbe inaugurato e le conseguenze sociali e politiche che avrebbe prodotto sino ad accelerare la scelta di alcuni nuclei estremi di sposare la lotta armata.

Se negli ultimi decenni del ventesimo secolo la produzione storiografica ha dovuto scontrarsi con la difficoltà del reperimento delle fonti, con le polemiche che hanno accompagnato l'interminabile iter processuale e con l'uso pubblico che di quegli avvenimenti è stato fatto, è avvicinandosi al cinquantesimo anniversario che la ricerca sulla strage di Piazza Fontana pare aver fatto progressi significativi⁵.

La distanza temporale dagli eventi, da un lato, e nuove disponibilità documentarie negli archivi nazionali ed esteri⁶, dall'altro, hanno consegnato lo studio del fenomeno a nuove generazioni di studiosi e sembrerebbero aver consentito alla dimensione della ricerca storica di prevalere tanto sul racconto giudiziario quanto sulla memoria dei testimoni.

⁴ Giorgio Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969. Il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino, 2019, p. X.

⁵ Per un dibattito sul tema si veda AAVV, *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l'uso pubblico della storia*, Mimesis, Milano, 2019. Nel 2009, in occasione del quarantennale della strage, il dibattito pubblico aveva conosciuto un nuovo importante sviluppo in occasione della pubblicazione del volume di Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano, 2009 (del libro è stata pubblicata nel 2019 una nuova versione aggiornata).

⁶ Merita qui richiamare la documentazione versata dalle amministrazioni dello Stato italiano all'Archivio Centrale dello Stato di Roma in ottemperanza alla direttiva Renzi “Per consentire la ricostruzione dei gravissimi eventi che negli anni 1969-1984 hanno segnato la storia del Paese, relativa specificamente agli eventi di Piazza Fontana a Milano (1969), di Gioia Tauro (1970), di Peteano (1972), della Questura di Milano (1973), di Piazza della Loggia a Brescia (1974), dell'Italicus (1974), di Ustica (1980), della stazione di Bologna (1980), del Rapido 904 (1984)”. Nonostante i molti limiti di questo apparato documentario messi in luce da storici e archivisti, si tratta del primo passo di un processo importante che si auspica possa essere implementato e migliorato nei prossimi anni.

Sono tanti gli aspetti di novità che gli studi più recenti ci restituiscono. Alcuni esempi su tutti: sulla base di fonti archivistiche oltre che giudiziarie – penso al lavoro di Mirco Dondi sulla stagione dello stragismo – la strage di piazza Fontana è stata oggi attentamente reinserita nel contesto nazionale e internazionale del decennio in cui essa è stata pensata, realizzata e coperta⁷; della strage è stata recentissimamente svelata quella che è stata definita la sua “prova generale”, ovvero l’azione messa in atto con gli attentati del 25 aprile 1969 alla Fiera Campionaria e alla Stazione centrale di Milano, ricostruiti da Paolo Morando in un volume considerato dalla critica l’erede delle grandi inchieste giornalistiche dei primi anni Settanta⁸; ancora, è stato per la prima volta accuratamente ricostruito il primo processo sulla strage, in un documentatissimo lavoro in cui l’autrice, Benedetta Tobagi, affronta i cinque giudizi di quel “processo simbolo” –svoltosi tra il 1969 e il 1987 tra Milano, Roma e Catanzaro⁹–che in primo giudizio condannò all’ergastolo Freda e Ventura, poi assolti in via definitiva, ma di nuovo protagonisti, seppur non più processabili, dell’ultima pronuncia della Corte di Cassazione del maggio 2005.

Sono proprio le conclusioni degli studi più recenti ad aver ispirato e orientato il dibattito in occasione dell’incontro dal titolo *Piazza Fontana. A Cinquant’anni dalla strage. Riflessioni*, con cui, il 12 dicembre 2019, l’Università degli Studi di Milano ha offerto il suo contributo all’ampio palinsesto di manifestazioni con cui la città ha celebrato il cinquantesimo anniversario della strage di Piazza Fontana.

Nella cornice offerta dal *Progetto Memoria*, che dal settembre 2018 ha visto protagonisti il Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, la Regione Lombardia e il Comune di Milano, insieme al Dipartimento di Studi internazionali giuridici e storico-politici che ne è stato promotore, la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, conscia del ruolo di eccellenza che proprio l’Università deve ricoprire nell’opera di trasmissione della memoria alle nuove generazioni, ha

⁷ Mirco Dondi, *op. cit.*; si veda anche il contributo di Aldo Giannuli, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2018.

⁸ Paolo Morando, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale*, Laterza, Bari-Roma, 2019.

⁹ Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino, 2019.

ospitato una riflessione di cui si vogliono richiamare in questa sede le linee principali, alla luce delle più recenti conclusioni del dibattito storiografico.

Eclissi di sole. È forse questa l'immagine che più ogni altra è rimasta impressa negli occhi e nel cuore dei tanti studenti e cittadini che gremivano, quella mattina, l'aula 6 della sede di via Conservatorio. Seduto accanto al Magnifico Rettore Elio Franzini e al Direttore del Dipartimento di Studi internazionali giuridici e storico-politici Ilaria Viarengo, Nando dalla Chiesa, coordinatore del *Progetto Memoria*, ha proiettato le fotografie di quella che non ha esitato a definire, appunto, una sorta di *eclissi di sole*, lo straordinario fenomeno che colpì piazza del Duomo il 15 dicembre, il giorno dei funerali delle vittime della strage, quando l'uscita dei feretri dal Duomo, nella tarda mattinata, dovette essere accompagnata dall'accensione eccezionale dei lampioni della piazza in ragione del completo oscuramento del cielo sopra la città. Sotto un cielo nero e alla luce di quei lampioni, tre giorni dopo la strage, una folla sterminata salutava, senza bandiere, commossa e composta, le vittime della strage e con la sua coraggiosa e dignitosa sofferenza decretava il fallimento di qualsivoglia disegno eversivo da parte di chi aveva armato la mano assassina.

A guardare quelle immagini, nella platea, sedevano tra gli altri Manlio Milani, Presidente dell'Associazione familiari dei caduti della strage di Piazza della Loggia, la strage che con i suoi 43 anni di iter giudiziario ha scippato l'infelice primato ai 36 anni dell'iter processuale di Piazza Fontana, e Andrea Benetti dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, la strage che, con Piazza Fontana, ha certamente condiviso i tanti indecorosi "non ricordo" della politica italiana.

La città, il Paese, il contesto internazionale, il processo sono i diversi piani, dal locale al globale, che la riflessione ha voluto toccare a cinquant'anni da quei tragici avvenimenti richiamandosi alle più significative novità degli studi sul tema.

La città. A rappresentarla, il 12 dicembre 2019, il Presidente del Consiglio comunale, Lamberto Bertolè. Una Milano protagonista della tragedia non solo

perché milanesi erano la banca, la piazza e molte delle 17 vittime¹⁰ della strage di cinquant'anni fa, ma anche perché è a Milano che l'eco di quella bomba ha continuato a risuonare forte e dolorosa nei decenni successivi. Milano è stata la città delle indagini, dei primi – e decisivi – depistaggi, dell'andirivieni degli uomini dello Stato cui i cittadini chiedevano, inascoltati, risposte. Ma Milano è stata anche, come già detto, la città del 15 dicembre, la città della partecipazione di massa ai funerali nel Duomo. E, cinquant'anni più tardi, la città in cui migliaia di persone, a pochi metri da lì avrebbero onorato con un minuto di silenzio quelle stesse vittime, mentre molti altri milanesi, stretti l'uno all'altro nell'Ottagono in galleria Vittorio Emanuele, ascoltavano da un maxischermo le parole pronunciate in Consiglio Comunale dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il primo Presidente della Repubblica che ha voluto essere a Milano per l'anniversario della strage. “Sono la nostra identità, il nostro Patto civile a essere usciti segnati da quegli avvenimenti – queste le parole di Mattarella – Occorre esserne consapevoli per non correre il rischio di poterli rivivere”¹¹.

Il Paese. È stata affidata al giornalista Enrico Deaglio la riflessione sul contesto nazionale in cui la strage del 12 dicembre è stata realizzata. Dalla responsabilità ormai riconosciuta dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo e di alcuni dei suoi principali esponenti, alle “altre bombe” trovate quella stessa giornata in tre diverse sedi milanesi e nella città di Roma; dal peso oggi assodato della Divisione Affari Riservati del Ministero degli Interni, al coinvolgimento di quel “pezzo dello Stato” che ha, negli anni, garantito impunità, quando non capacità operativa, agli stragisti. È così che, nelle parole di Enrico Deaglio, la bomba di Piazza Fontana è stata ricollocata in un affresco più ampio, capace di ricomprendere tutta la storia novecentesca del Paese Italia, come in un'unica narrazione in cui l'esperienza stragista degli anni Sessanta e Settanta si è ricongiunta non solo allo ieri dell'epoca fascista ma anche a quello che sarebbe stato il domani delle stragi di mafia¹². Luca Poniz, Presidente dell'Associazione nazionale magistrati, aveva così commentato

¹⁰ Si contarono subito 13 vittime che salirono a 16 dopo poche ore e a 17 un anno dopo per la morte di un uomo come conseguenza delle ferite subite.

¹¹ Pierpaolo Lio, *Qui nasce l'identità d'Italia. La mobilitazione continua*, in “Corriere della Sera Milano”, 13 dicembre, p. 2.

¹² Si veda Enrico Deaglio, *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana*, Feltrinelli, Milano, 2019.

quelle stesse complicità, il giorno precedente, in occasione del Convegno con cui anche al Palazzo di Giustizia di Milano si era celebrato il cinquantenario. “Parti delle istituzioni repubblicane hanno pervicacemente ostacolato l'accertamento della verità, quando non cospirato al suo occultamento”¹³.

Il contesto internazionale. Il vincolo internazionale e lo spettro del ruolo degli Stati Uniti dietro alla strage di Piazza Fontana sono i temi su cui si è concentrata la riflessione proposta da Valentine Lomellini, storica delle relazioni internazionali dell'Università di Padova¹⁴; una rappresentazione prevalente, quella della regia americana, rispetto alla quale Lomellini ha provato a mettere qualche consistente punto di domanda richiamando certamente il quadro internazionale in cui il 12 dicembre italiano deve essere ricollocato – la grande distensione tessuta da Nixon e da Kissinger e il parallelo timore di un riallineamento in senso progressista dei governi amici e alleati – ma anche alcune evidenze emerse dalla ricerca sul campo negli archivi statunitensi. Dapprima “ignorante” e poi “incredulo” così Lomellini, sulla base della documentazione oggi disponibile, ha definito lo sguardo della Casa Bianca rispetto agli eventi di Piazza Fontana, invitandoci a distinguere all'interno del policentrismo del processo decisionale statunitense e sottolineando la necessità di indagarne tutti i possibili rivoli, dalla Presidenza, al Dipartimento di Stato ai diversi spezzoni dei servizi di intelligence. Se è indubbia infatti l'esistenza di un dialogo tra i servizi di intelligence dei due Paesi e tra una parte delle istituzioni americane e le forze neofasciste italiane – ha concluso Lomellini –, non vi è traccia nella documentazione dell'esistenza di un effettivo interesse della Casa Bianca a promuovere un'azione terroristica capace di determinare un repentino scivolamento a destra dell'Italia. La Democrazia Cristiana – questo sembra emergere dalle fonti – rimaneva alla fine degli anni Sessanta l'interlocutore privilegiato di Washington, l'unico capace di evitare una polarizzazione della situazione italiana, questa sì in grado di ledere profondamente gli interessi americani.

¹³ Piero Colaprico, *Quella bomba senza giustizia che inghiottì tante vite “Chi sa, può ancora parlare”*, in “La Repubblica Milano”, 12 dicembre, p. 3.

¹⁴ Si veda Valentine Lomellini (a cura di), *Il mondo della Guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?*, Mondadori Education, Milano, 2017.

Il processo. Piazza Fontana è stato un punto di non ritorno nella storia del nostro Paese; una cesura nella storia dell'Italia novecentesca non solo perché comunemente considerata la strage che ha inaugurato la stagione della *strategia della tensione*, così come viene definito quel capitolo della storia d'Italia sulle pagine del settimanale britannico *The Observer* solo due giorni dopo la strage¹⁵, ma anche – se non soprattutto – per l'iter giudiziario che ne è scaturito. Un iter giudiziario che, dopo tre processi e dieci giudizi ha ottenuto il risultato di consegnare la “madre di tutte le stragi” all'impunità, creando una “lacerazione durevole nel rapporto, già difficile, tra larga parte dei cittadini italiani e le istituzioni”¹⁶.

Si è affidato proprio a Benedetta Tobagi, autrice del già citato “Piazza Fontana. Il processo impossibile”, il compito di mettere ordine nel complesso di quei lunghissimi 36 anni di indagini, dibattimenti e sentenze, mettendo in luce punti di forza e di debolezza della magistratura di allora e il grande male della parcellizzazione degli elementi di prova, divenuto lo strumento principe per le assoluzioni generalizzate che hanno contraddistinto la già richiamata ultima sentenza, emessa dalla Corte di Cassazione nel 2005.

Un pezzo di verità storica, tuttavia, come si diceva, quell'ultimo processo ce l'ha consegnata, facendo emergere in maniera netta la responsabilità degli ordinovisti veneti Franco Freda e Giovanni Ventura. Assolti dal medesimo reato in via definitiva nel 1987, però, entrambi non sarebbero stati più condannabili. Ed è questo, forse, a far sì che le ferite più profonde restino ancora aperte, a rendere davvero “inquieto la memoria di quegli anni”¹⁷: il dover constatare, dopo mezzo secolo, che quella stessa giustizia che ha saputo indicarci una parziale verità storica non ha saputo produrne una giudiziaria.

“L'assenza di verità e giustizia su episodi che hanno profondamente influenzato il corso della nostra storia – ha scritto Giovanni De Luna nel suo *La Repubblica del*

¹⁵ Neal Ascherson, Michael Davie, *Frances Cairncross, 480 Held in Terrorist Bomb Hunt. Italy: Fear of Revolts Returns*, in “The Observer”, 14 dicembre 1969, pp. 1-2. Sul tema si veda Mirco Dondi, *op. cit.*, p. 4.

¹⁶ Benedetta Tobagi, *op. cit.*, p. 4.

¹⁷ Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 30.

dolore – lascia aperte troppe ferite, alimenta una spirale interminabile di rancori, rende impossibile recintare uno spazio comune: uno spazio in cui vittime e carnefici, colpevoli e innocenti, possono confrontarsi all'insegna di una certezza e di una verità che non siano solo quelle delle loro storie personali, in cui sia finalmente consentito al passato di passare, in cui sia possibile offrire, a chi lo vuole, un colpevole da perdonare¹⁸.

¹⁸ Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 16.

Piazza Fontana, nel cratere della strage

Corrado Stajano

Quel pomeriggio del 12 dicembre 1969 ero tornato da Roma e alla stazione Centrale avevo preso un taxi. In piazza Fontana, mi disse il tassista, era appena successo qualcosa di grave, lo scoppio di una caldaia alla Banca dell'Agricoltura e si parlava di molti morti. Gli dissi di portarmi alla banca, non più a casa. In piazza Fontana c'era qualche ambulanza, c'era anche qualche macchina dei carabinieri e della polizia e si sentiva che da via Larga stavano arrivando i pompieri. Non si vedeva ancora gente venuta a curiosare nell'aria nerastra.

"Macché caldaia, è una bomba, ci saranno trenta morti", mi disse qualcuno. Anche dopo la strage della stazione di Bologna, il 2 agosto 1980, verrà diffusa la falsa notizia dello scoppio di una caldaia. Ma undici anni dopo si era diventati tutti esperti delle tecniche della polizia che nei momenti di emergenza ha bisogno di guadagnare tempo per saperne di più, per ricevere ordini, per decidere il da farsi.

Non c'erano ancora blocchi, servizi d'ordine, cordoni di agenti. Dal portone cominciarono a uscire barcollando i sopravvissuti, informi ossessi, si scontravano con i barellieri che correvano in senso contrario.

Entrai senza difficoltà nella grande sala a pianterreno. Vidi subito un braccio appiccicato a un muro e poi una testa rotolare sul pavimento. Cominciai a girare tutt'intorno, lungo il bancone a forma di ferro di cavallo. Il sangue colorava il vetro polverizzato e il legno dei mobili ridotti in briciole. Brandelli di cadavere, una macelleria dell'orrore, spuntavano da ogni parte. Qualche corpo meno straziato era finito oltre il bancone dove gli impiegati, una parte almeno, erano riusciti a salvarsi buttandosi a terra come in trincea.

I salvati venivano condotti fuori, sulle ambulanze. Qualcuno – un infermiere, un poliziotto? – gettava in un mucchio gambe, braccia, teste, pezzi di cadavere trovati via via nel salone. Nessuno gridava, era il momento del silenzio innaturale che viene sempre dopo la tragedia. Non provavo sentimenti, non avevo reazioni, non mi ponevo domande, mi sentivo confusamente prigioniero di un'atonia

paralizzante. Non mi veniva in mente niente, riflessioni, pensieri, giudizi. Come se fossi azzerato nell'anima. La coscienza, anche dopo un massacro, affiora con lentezza. Ero invece smisuratamente attento ai particolari che possono anche essere rivelatori.

Guardavo pezzi di corpi sparsi qua e là, una mano recisa, una gamba accanto a una macchina da scrivere schiacciata, una scarpa. Ma mentre mi spostavo camminando sui calcinacci, non sapevo collegare tra loro i tasselli di quell'ambulacro di morte.

Tra le macerie e i resti umani captavo qualche notizia. Sembravano voci recitanti, le parole che sentivo, dialetti mescolati, di tonalità diverse. A esprimersi, a mozziconi di frasi, erano gli ultimi sopravvissuti rimasti dentro la banca, impiegati, commessi, agricoltori.

La bomba era scoppiata con un gran tuono e un bagliore arancione. La borsa che conteneva l'esplosivo – si saprà dopo che era un misto di polvere e di plastico di provenienza militare, il Semtex – era stata messa sotto il tavolo di legno in mezzo al salone. Dove ora c'era un buco profondo dalla forma rettangolare, l'epicentro della strage. I frammenti della bomba erano schizzati sui banchi degli impiegati seminando cadaveri, smembrandoli – diciassette morti e un centinaio di feriti –, ma questi numeri veritieri si sapranno durante la notte e nei giorni, mesi e anni successivi, dopo un macabro alternarsi di voci. Non riuscivo a muovermi dall'orlo del buco e soltanto ora cominciavo a capire l'enormità di quanto era accaduto, ma senza il senso di trovarmi dentro una storia di cui si sarebbe discusso per anni.

A un certo momento vidi dietro i banconi degli impiegati l'orologio della banca che non avevo notato prima. Si era fermato alle 16.37. Quasi un notaio della strage. Farà il giro del mondo, alle tv e in fotografia.

Fino a quell'ora il salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura era stato popolato dai clienti del mercato del venerdì. Si riunivano lì fuori, tra l'Arcivescovado, il Consorzio agrario e dentro la banca. Venivano dai paesi del Milanese e anche dalla Bassa padana, proprietari di terra, fittabili, coltivatori diretti, commercianti, sensali. La tradizione del mercato – estate e inverno – era antica.

Il venerdì pomeriggio, per offrire ai clienti maggiori opportunità, gli sportelli restavano aperti più a lungo del solito.

Per i loro affari, compratori e venditori di terra e di bestiame, di fieno, di farina e di sementi usavano da sempre la Banca dell'Agricoltura e il tavolo di legno massiccio, ottagonale, era il luogo della scrittura definitiva, dopo le interminabili strette di mano dei mediatori. Si sedevano lì gli agricoltori, per firmare l'assegno, per compilare il bonifico, per la cambiale. Il tavolo, sotto il ripiano di scrittura, era diviso a spicchi e capitava che chi sedeva appoggiasse per terra o accanto ai divisori di legno la propria borsa. Anche l'assassino aveva lasciato lì sotto la borsa fabbricata da un'industria tedesca, la Mosbach-Gruber, con dentro la bomba. Venduta con altre tre borse simili – si saprà dopo – dalla valigeria Al Duomo di Padova.

Restai ancora un po', in una gran polvere di detriti, davanti a quel poligono di morte. Poi cominciarono ad arrivare le autorità, il prefetto, il questore, il cardinale, il sindaco e si misero in moto i meccanismi dell'ufficialità. Si formarono blocchi, cordoni, barriere e cominciarono le stizzite domande, gli ordini gutturali delle guardie. Le autorità interessavano più dei cadaveri. Uscii dalla banca. Anni dopo mi passò per il capo l'idea che là dentro ero stato un po' come il Pierre di *Guerra e pace* alla battaglia di Borodino. Certo, non avrei mai pensato allora quanto quel fatto atroce sarebbe stato importante nelle scelte della vita. Una cesura. Significò il rifiuto di tutto quanto è dato per scontato, la necessità delle scelte, il dovere di mettere perennemente in discussione le "verità" del potere politico e istituzionale e le certezze di chi ritiene oro colato anche le bugie più evidenti.

Quante volte avrei sentito, da quel pomeriggio, le parole "piazza Fontana" e "Banca Nazionale dell'Agricoltura", quante volte le avrei scritte!

Non fu comune la passione che dopo la strage di piazza Fontana tormentò a Milano gruppi di giornalisti, di avvocati, di magistrati, di persone di buona volontà i quali rifiutarono le tesi ufficiali della colpevolezza dell'anarchico Valpreda e indagarono, organizzarono inchieste, ricerche, scrissero opuscoli, libri collettivi.

(Senza dimenticare le stragi di Brescia, della stazione di Bologna, dei treni, gli assassinii del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino, si può dire che con il massacro di Portella della Ginestra, del 1947, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, del 1978, la strage di piazza Fontana resta uno dei fatti più gravi della storia della Repubblica e ha seguito a pesare in questo mezzo secolo sulla vita pubblica con i suoi misteri e la sua forza di ricatto politico. Come avrebbe potuto, d'altra parte, lo Stato processare se stesso?).

Quella notte non si andò a dormire. Si temeva il colpo di stato. I ragazzi del Movimento studentesco cercavano un tetto per nascondersi. Fino a tardi ci fu quasi una processione in piazza Fontana, uomini e donne di ogni condizione sociale sostavano in piccoli gruppi nelle strade lì intorno, via Santa Tecla, via Larga, via Festa del Perdono, l'Università Statale, piazza Santo Stefano, il Verziere. A discutere, a far congetture, mentre le notizie degli attentati di Roma e del fallito attentato di Milano alla Banca Commerciale aprivano nuovi scenari e suscitavano nuovi incubi.

La strage di piazza Fontana è un romanzo angosciante, fitto di morti, di personaggi sul filo dell'invenzione settaria, di povere vittime incolpevoli e anche di uomini e di donne che, come succede nei grandi casi della vita, in quell'occasione scoprirono se stessi e lottarono in nome della verità e della giustizia. Quello fu anche il romanzo non scritto di una società divisa in due, gonfia di fervori, di furori, vitale e faziosa – gli innocentisti, i colpevolisti – una piccola Parigi dei tempi del caso Dreyfus, così come lo raccontò Zola e, tra gli altri, Marcel Proust. Fu per molti una rivelazione, quella dello Stato e di certi suoi apparati che avrebbero dovuto tutelare istituzionalmente la Repubblica e invece complottavano contro la Repubblica, depistavano le indagini, proteggevano esecutori e mandanti di una strage chiaramente fascista.

Si rompevano vecchi cliché. Le autorità erano scandalizzate nel vedere, per esempio, che molti giornalisti – scrivevano sui giornali della borghesia tradizionale, appartenevano ai ceti privilegiati – mettersero in dubbio le verità questurine e facessero quel che dovevano, cercare le notizie. Si sentì allora, acutamente, che non esisteva soltanto il conflitto di classe, ma anche il conflitto tra

le due facce della borghesia, mai sanato: la borghesia fedele alla Costituzione e la borghesia infedele anche ai propri principi, disponibile all'illegalità in nome dell'interesse privato.

Quel giorno. Quei giorni, si dovrebbe dire. Il sabato e la domenica passarono tra paura e sospetto. Il lunedì fu un'altra giornata difficile da dimenticare. Ai funerali la mattina in piazza del Duomo, nera come la pece, i lampioni accesi – candele su un altare della morte – centinaia di migliaia di uomini e di donne sembravano in un silenzio innaturale un unico blocco di marmo.

Di carabinieri e poliziotti sotto i portici della galleria e altrove neppure l'ombra. Presenti soltanto a vegliare le bare. Da Sesto San Giovanni, a piedi, erano arrivati invece migliaia di operai, le tute bianche della Pirelli, le tute blu della Breda, della Magneti Marelli, della Falck. Erano loro il servizio d'ordine. Il dolorante e fermo no della città e dell'intero paese alla politica dell'avventura.

La *longa manus* degli Stati Uniti? Spunti storiografici

Daniela Vignati

Uno dei temi inestricabilmente connessi alla strage di Piazza Fontana, e alla drammatica fase della storia italiana che essa inaugurò, è quello relativo alla dimensione internazionale del terrorismo italiano, e in particolare alle presunte complicità su cui gli autori delle stragi e gli artefici della strategia della tensione¹⁹ poterono fare affidamento negli Stati Uniti. È un argomento che destò l'attenzione dell'opinione pubblica fin dall'indomani dell'attentato, e che una vastissima pubblicistica, innumerevoli inchieste giornalistiche nonché talune evidenze emerse nel corso di indagini giudiziarie e parlamentari hanno in seguito alimentato, dando luogo a una diffusa narrazione che ancora oggi permea la memoria collettiva di quel periodo difficilissimo²⁰. Che un ruolo statunitense si sospettasse – e che i sospetti in proposito non fossero necessariamente sintomatici di una tendenza alla dietrologia complottistica – è perfettamente comprensibile, non solo alla luce delle preoccupazioni che gli equilibri del sistema politico italiano suscitarono negli Stati Uniti per gran parte della Guerra fredda; lo è soprattutto in ragione degli echi del dibattito sviluppatosi, proprio in quegli anni e proprio a partire dagli Stati Uniti, circa le frequenti interferenze di Washington negli affari interni di Stati sovrani e il coinvolgimento americano in azioni coperte finalizzate al rovesciamento di governi “scomodi”. È appena il caso di richiamare in questa sede che, nella cornice del dilagante malcontento provocato dalla guerra in Vietnam e del crescente discredito che la vicenda del *Watergate* gettò sul governo federale, negli Stati Uniti della metà degli anni Settanta l'operato delle amministrazioni succedutesi alla guida del Paese dall'inizio della Guerra fredda fu sottoposto a un vaglio scrupoloso dalla stampa e dal Congresso. Questo rinnovato zelo da parte dei due soggetti responsabili di esercitare il controllo sul governo condusse alla costituzione di due Commissioni –

¹⁹Solo incidentalmente si può rilevare in questa sede che esiste un dibattito semantico relativo alla definizione di strategia della tensione, considerata da molti fuorviante nella misura in cui suggerisce l'idea di un progetto riconducibile a una visione coerente e condivisa, seppur attribuibile a una pluralità di soggetti. La formula si usa qui unicamente per ragioni di comodità espositiva, senza voler attribuire alla definizione alcuna ulteriore implicazione.

²⁰Per una sintetica ricostruzione delle principali testimonianze emerse in proposito si veda Luigi Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Mondadori, Milano, 2015, pp. 97-109.

una per ogni ramo del Congresso – cui fu demandato il compito di fare luce sugli episodi più oscuri e controversi del passato recente degli Stati Uniti. E mentre il rapporto pubblicato dalla Commissione presieduta dal Senatore Church squarciò il velo sul disinvolto ricorso a *covert action* e sugli abusi dei servizi segreti, il Comitato guidato dal Rappresentante Pike licenziò – senza pubblicarlo – un rapporto in cui erano ampiamente documentati i finanziamenti occulti distribuiti dall'ambasciatore di Nixon in Italia Graham Martin a diverse forze politiche italiane, compresa la destra missina. Sebbene il Comitato Pike avesse disposto che il rapporto non fosse divulgato, il suo contenuto fu fatto trapelare dalla stampa e quasi interamente pubblicato all'inizio del 1976²¹. Era dunque naturale – e lo sarebbe stato anche in un Paese meno polarizzato sul piano ideologico – che in Italia ci si interrogasse a proposito di ipotetici fiancheggiatori statunitensi dei disegni eversivi di matrice endogena e di eventuali appoggi alla destra neofascista da parte dell'amministrazione Nixon.

Sul ruolo svolto dagli Stati Uniti nelle trame eversive di cui Piazza Fontana fu una delle prime manifestazioni la storiografia si è cimentata solo in tempi relativamente recenti. Lo ha fatto con l'intento di sottrarlo al dominio della pubblicistica, della polemica politica, del sensazionalismo e degli assiomi e di trasformarlo in un assunto da sottoporre a verifica empirica; ha ricondotto insomma un tema impervio e scivoloso al terreno di una ricostruzione il più possibile libera dai condizionamenti ideologici, nel tentativo di contribuire alla costruzione di una memoria il più possibile condivisa (in un Paese in cui quest'ultimo appare obiettivo quasi utopistico).

Quanti hanno scandagliato la cospicua mole delle fonti statunitensi per ricostruire la posizione del governo americano rispetto allo stragismo e al terrorismo – nell'ambito di analisi di vasto respiro dedicate alla politica statunitense rispetto al caso Italia o di indagini più mirate – hanno registrato l'assenza di riscontri documentari a suffragio dell'ipotesi che il governo americano intendesse “forzare

²¹Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino, 2009, p. 85, nota. Va rilevato peraltro che Gentiloni Silveri esprime perplessità circa l'attendibilità di quel rapporto.

la situazione italiana appoggiando ipotesi eversive"²². Non solo, anzi, le carte conservate – o disperse – negli archivi americani non recano traccia di favoreggiamenti o di collusioni da parte americana, ma sembrano addirittura suggerire una mancanza di attenzione per la deriva che l'Italia stava attraversando. Quegli stessi documenti che consentono di delineare un quadro piuttosto nitido dell'allarme suscitato dal protagonismo studentesco da cui era scaturita la contestazione del Sessantotto italiano e dalle agitazioni sindacali che avevano animato l'autunno caldo nei mesi che precedettero Piazza Fontana, assai poco restituiscono a proposito della reazione americana di fronte alla strage e alle prime avvisaglie della strategia della tensione. Se le memorie individuali di quanti hanno assistito anche solo indirettamente a ciò che accadde quel 12 dicembre sono univoche nel testimoniare la sensazione che qualcosa di epocale fosse avvenuto, non altrettanto lucida e distinta fu apparentemente la percezione degli osservatori americani. Non si ritrova nei resoconti inviati da Roma a Washington né lo sgomento di chi allora c'era, né alcun cenno all'ipotesi che l'attentato di Piazza Fontana potesse segnare una cesura nella storia d'Italia, l'inizio di un'epoca nuova, un punto di non ritorno. L'ambasciatore Graham Martin e coloro che a Washington trasmettevano fino alla Casa Bianca le informative dall'Italia si limitarono, nei giorni e nelle settimane seguenti, a riportare i sospetti degli organi inquirenti a proposito delle presunte responsabilità di anarchici ed esponenti della sinistra extraparlamentare, per poi interrogarsi sugli effetti che la strage avrebbe potuto produrre sulla vacillante compagine di governo. Pur sottolineando la scala senza precedenti dell'attentato, diplomatici e funzionari sembravano faticare a scorgerne la natura di rottura rispetto al passato recente; nelle analisi formulate nei giorni e nelle settimane successive prevalse invece un paradigma interpretativo alla luce del quale anche l'attentato del 12 dicembre era considerato in continuità con gli episodi di violenza che avevano costellato l'estate di quell'anno in Italia, e in particolare con la serie di attacchi sui treni dell'agosto 1969 attribuiti agli stessi

²²Lucrezia Cominelli, *La strategia americana nei confronti dell'Italia e le sue ricadute sull'eversione di destra*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Carlo Fumian, Angelo Ventrone (a cura di), Padova University Press, Padova, 2018, p. 133. Del tutto simili le conclusioni raggiunte da Luigi Guarna, *op. cit.*, p. 109.

soggetti – maoisti e anarchici – cui veniva allora ascritta in sede ufficiale la responsabilità per la strage di Piazza Fontana²³.

E quando, a distanza di due mesi esatti dalla strage, Kissinger incaricò il National Security Council, la Cia, il Dipartimento di Stato e quello della Difesa di predisporre una revisione ad ampio spettro sulla situazione italiana, omise ogni esplicito riferimento all'eversione di matrice terroristica²⁴. Dal canto loro, gli esperti sollecitati da Kissinger si astennero dal dedicare approfondite considerazioni a questo aspetto nell'analisi che elaborarono in risposta alla richiesta proveniente dalla Casa Bianca, limitandosi a liquidare il problema quasi incidentalmente osservando: “The threat to Italy is not military, nor is it subversion”²⁵.

Anche negli anni seguenti, il dibattito sulla situazione italiana documentabile sulla base delle fonti continuò a svilupparsi attorno al nodo della crescita del Pci e del suo avvicinamento al governo; più impensieriti dalla “strategia dell'attenzione” avviata da Moro nei confronti del Pci – e speculare a quella del compromesso storico di Berlinguer – e dalle ripercussioni che essa avrebbe potuto determinare sugli equilibri politici italiani, gli Stati Uniti *sembrarono* insomma trascurare la strategia della tensione, incapaci di avvedersi dei propositi di rovesciamento delle istituzioni repubblicane che dietro quella strategia era facile scorgere.

Ciò può suggerire, come ha osservato Giovanni Mario Ceci, che il governo statunitense – nella sua articolazione politica e nelle sue componenti burocratiche – nutrisse scarso interesse e scarsa preoccupazione in merito al terrorismo di destra²⁶. Più plausibile è però che l'esigua attenzione riscontrabile nelle fonti statunitensi sinora messe a disposizione degli storici sia frutto di un errore prospettico, che sia cioè un dato falsato dal mancato accesso all'intero *corpus* documentario prodotto all'epoca dai numerosissimi centri decisionali che parteciparono all'analisi della situazione italiana. Pare ragionevole insomma

²³Giovanni Mario Ceci, *The Explosion of Italian Terrorism and the Piazza Fontana Massacre Seen by the United States*, in “Historia Actual Online”, n. 31, primavera 2013.

²⁴National Security Study Memorandum 88, 12 febbraio 1970, in *Foreign Relations of the United States, 1969-1976*, vol. XLI, *Western Europe; Nato, 1969-1972*, doc. n. 30.

²⁵Response to National Security Study Memorandum 88, 11 giugno 1970, *ivi*, doc. n. 195, p. 2.

²⁶ Giovanni Mario Ceci, *La Cia e il terrorismo italiana. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carocci Editore, Roma, 2019, p. 12.

ipotizzare – come fa peraltro lo stesso Ceci – che restino ancora intonse, sepolte negli archivi americani, coperte da segreto (“withdrawn” nel lessico burocratico statunitense) e non ancora individuate le carte più rilevanti sul tema, e che la mole di documenti che finora gli storici hanno potuto consultare – ma prima ancora rintracciare – sia lacunosa; quel vuoto documentario già sottolineato da alcuni degli studiosi che hanno indagato il tema, e giustamente richiamato in occasione dell'incontro di Milano da Valentine Lomellini, non sarebbe in altri termini “assoluto” e “originario”, ma piuttosto relativo e secondario.

Ovviamente una simile constatazione non può che accentuare il carattere di provvisorietà delle conclusioni finora formulate e delle analisi proposte, che è del resto una condizione con la quale lo storico è costretto a convivere e alla quale deve necessariamente rassegnarsi.

Non si deve invece rassegnare – né lo storico né chiunque si interroghi sulla dimensione internazionale della strategia della tensione – alla conclusione socratica che tutto quello che sappiamo è che non sappiamo abbastanza. Per quanto incompleta e parziale, la documentazione fino ad oggi disponibile consente infatti di tracciare alcune considerazioni già piuttosto consolidate nella storiografia, e altrettanto rilevanti. Consente anzitutto di delineare con una soddisfacente accuratezza la dimensione politica della questione, di individuare cioè come a Washington si guardasse alla prospettiva di un colpo di stato di destra in Italia. Da un lato insomma gli storici non hanno finora potuto ricostruire in maniera puntuale quale fosse la percezione dello stragismo, né tantomeno individuare riscontri che – al di là della rete di rapporti tessuta da Martin con figure tutt'altro che estranee alle logiche dell'eversione – suffraghino l'ipotesi di un coinvolgimento diretto del governo americano nella strategia della tensione; dall'altro però si possono agevolmente rintracciare nella storiografia indizi coerenti circa il modo in cui lo sbocco finale di quella strategia era considerato ai vertici degli apparati statunitensi preposti alla formulazione della politica estera in senso lato.

Come opportunamente sottolineato da Valentine Lomellini in occasione del citato Convegno del dicembre 2019, assai eloquente a questo proposito fu il contegno

freddo e ostile adottato dall'amministrazione Nixon quando lo spettro di un colpo di mano ad opera delle forze armate italiane – che della strategia della tensione propriamente detta costituiva il corollario – si concretizzò, in occasione del tentativo di *golpe* promosso da Valerio Borghese tra l'estate e l'autunno del 1970²⁷. La sostanziale chiusura rispetto alla prospettiva di una deriva militare fu apparentemente imposta dal Dipartimento di Stato, che nelle dinamiche interne all'amministrazione Nixon sembra aver svolto la funzione di custode e garante di una linea tradizionale, coerente con l'impianto adottato all'inizio del decennio dall'amministrazione Kennedy. E che il Dipartimento di Stato osteggiasse ipotesi di svolte autoritarie risulta particolarmente convincente se si guarda alla matrice ideologica e culturale che ispirava le trame eversive in Italia: come noto, i progetti di rovesciamento dell'ordine costituzionale repubblicano nacquero – prima di Piazza Fontana – anzitutto come reazione contro la politica progressista e le spinte riformatrici rappresentate, almeno nelle sue fasi iniziali e sul piano programmatico, dal centrosinistra. Fin dal tentativo associato al Generale De Lorenzo, le forze della conservazione e della reazione che assunsero l'iniziativa per promuovere svolte antidemocratiche lo fecero in ragione dell'opposizione rispetto alle prospettive di una modernizzazione del Paese che veniva identificata – sulla base di riscontri obiettivi o di speculazioni appannate dal filtro ideologico – con quell'esperimento politico che era stato inaugurato all'inizio del decennio con la benedizione di Washington. Quanti si resero responsabili degli sforzi di imprimere una deriva autoritaria e di affidare il Paese alle forze della reazione si muovevano dunque in direzione opposta rispetto a quella verso la quale si erano orientate le amministrazioni democratiche di Kennedy e Johnson, che intravedevano piuttosto nelle riforme la chiave per la soluzione della crisi italiana.

Certo, quando quegli sforzi si trasformarono da isolati a sistematici e quando quello stesso disegno diede vita alla strategia della tensione propriamente detta, a Washington si era insediata una nuova amministrazione, più critica e diffidente

²⁷Lucrezia Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Mondadori, Milano, 2014, pp. 96-102. Luigi Guarna parla invece di “una strategia i cui attori principali sono italiani e che ha potuto avvalersi, eventualmente, di una forma di tacito e consapevole assenso da parte degli Stati Uniti”. Luigi Guarna, *op. cit.*, p. 116.

rispetto al centrosinistra, la cui spinta innovatrice si era peraltro nel frattempo ampiamente esaurita. Come noto, Kissinger non faceva mistero della convinzione che l'assenso all'apertura a sinistra fosse stato un madornale errore dell'amministrazione Kennedy: l'approdo al governo da parte dei socialisti italiani con l'appoggio degli Stati Uniti aveva garantito al Pci la condizione privilegiata di poter rivendicare il monopolio dell'opposizione e di avvantaggiarsene in termini di crescita dei consensi. Il conseguente tentativo di reindirizzare la politica nei confronti dell'Italia e di promuovere uno slittamento dell'asse del governo italiano verso il centro (o il centrodestra) fu affidato – ed è questo un altro punto sul quale la storiografia ha offerto ricostruzioni persuasive, documentate e coerenti – all'ambasciatore inviato a Roma da Nixon nell'ottobre del 1969, Graham Martin. Fu Martin a ricevere i fondisegreti svelati dal rapporto Pike, a gestirli in piena autonomia dalla sezione romana della Cia e a trasferirne in parte alle forze della destra missina; fu Martin – che disponeva di un canale di comunicazione riservato e diretto con la Casa Bianca – a intrattenere “relazioni pericolose” con uomini dei servizi italiani contigui con l'eversione, e in particolare con il capo del SID Vito Miceli, verosimilmente tra i beneficiari dei finanziamenti occulti elargiti dall'ambasciatore²⁸; fu Martin a riferire a Washington le notizie sui preparativi di *golpe* in corso in Italia a opera di Borghese nell'estate del 1970; e fu sempre Martin a comunicare in un rapporto al segretario di Stato William Rogers dell'ottobre 1971 una informazione ai suoi occhi “confortante”: “se il presidente dovesse chiedermi una «soluzione» militare in Italia, sarei ragionevolmente certo di poterne produrre una”²⁹.

Se dunque sono numerosi gli indizi di una vicinanza tra Martin ed esponenti della galassia eversiva, è altrettanto documentato che la posizione dell'ambasciatore

²⁸ Claudio Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la “questione comunista”: i segreti di 50 anni di storia*, Leonardo, Milano, 1991, pp. 85-87; Roberto Gualtieri, *The Italian Political System and Détente (1963-1981)*, in “Journal of Modern Italian Studies”, 9:4, p. 435; Luigi Guarna, *op. cit.*, pp. 75-81, 262-267.

²⁹ Luigi Guarna, *op. cit.*, p. 179. Guarna ha ottenuto la desecretazione del documento da cui trae la citazione – pubblicato nella raccolta *Foreign Relations of the United States* in una versione censurata – attraverso la procedura prevista dal Freedom of Information Act. Con comprensibile soddisfazione, a proposito del suo contenuto sottolinea: “si tratta [...] dell'ammissione forse più esplicita e diretta che sia possibile trovare nelle carte americane sulla capacità materiale di Washington d'innescare una presa del potere da parte dei militari in questi anni”.

fosse piuttosto isolata, quando non apertamente ostracizzata, sia a Roma (tra i diplomatici dell'ambasciata e da parte della stazione locale della Cia) sia a Washington³⁰. Di certo, Martin fu allontanato da Roma nel 1973, sostituito da John Volpe che, a dispetto della pessima nomea che lo circondava – è noto il ben poco lusinghiero appellativo di John Golpe che gli fu attribuito – diede prova di maggiore moderazione. E quando, all'apice dell'ascesa del Pci dopo le elezioni regionali del 1975 e in vista di quelle politiche convocate per l'anno successivo, il rischio del sorpasso ai danni della Dc pareva prossimo a concretizzarsi, sembra che la politica statunitense si fosse ormai riassetata nel solco dell'ortodossia pro-centrosinistra tracciato dall'inizio degli anni Sessanta, lontano da tentazioni di appoggiare svolte centriste, o peggio ancora autoritarie. Quanti in quei mesi si interrogarono a proposito delle strategie utili per scongiurare l'avvento del Pci al governo in Italia indicarono nel rafforzamento del centrosinistra l'opzione più efficace da percorrere, a scapito di ogni velleità di sostegno alla destra, che era stata apparentemente accantonata³¹. In quei frangenti inoltre, l'ipotesi allora esplicitamente vagliata di incoraggiare o appoggiare un colpo di mano che prevenisse il compromesso storico fu nettamente respinta da tutti i soggetti che si espressero in merito, dal direttore della Cia George H. Bush fino all'ambasciatore Volpe. E fu respinta non sulla base di considerazioni astratte o di natura etico-morale, quanto piuttosto sulla scorta di un freddo e pragmatico esame delle conseguenze che avrebbe innescato. In un Paese in cui la sinistra, i comunisti e i sindacati potevano contare su vastissimi consensi, una svolta autoritaria – osservarono allora gli esperti americani, in sintonia con i loro omologhi britannici – un'azione di quella natura avrebbe comportato il pericolo più che concreto di

³⁰ Claudio Gatti, *op. cit.*, pp. 85-86; 111-113.

³¹ Osserva Gentiloni Silveri a proposito delle valutazioni espresse sulla realtà politica italiana nella primavera 1976: "un tema ricorrente delle analisi del Dipartimento di Stato e in un secondo momento dell'*intelligence*: più cresce la forza elettorale del Pci e più diventa strategico rafforzare l'abbraccio tra Dc e Psi in una coalizione che sia al tempo stesso stabile e fedele". Umberto Gentiloni Silveri, *op. cit.*, p. 168.

provocare una guerra civile, i cui esiti si sarebbero tradotti in una seria destabilizzazione del fianco sud della Nato³².

Bibliografia

AAVV, *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l'uso pubblico della storia*, Mimesis, Milano, 2019

Ascherson Neal, Davie Michael, *Frances Cairncross, 480 Held in Terrorist Bomb Hunt. Italy: Fear of Revolts Returns*, in "The Observer", 14 dicembre 1969

Boatti Giorgio, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969. Il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino, 2019

Ceci Giovanni Mario, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci Editore, Roma, 2015

Ceci Giovanni Mario, *La Cia e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carocci Editore, Roma, 2019

Ceci Giovanni Mario, *The Explosion of Italian Terrorism and the Piazza Fontana Massacre Seen by the Unites States*, in "Historia Actual Online", n. 31, primavera 2013

Colaprico Piero, *Quella bomba senza giustizia che inghiottì tante vite "Chi sa, può ancora parlare"*, in "La Repubblica Milano", 12 dicembre

Cominelli Lucrezia, *La strategia americana nei confronti dell'Italia e le sue ricadute sull'eversione di destra*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Carlo Fumian, Angelo Ventrone (a cura di), Padova University Press, Padova, 2018

Cominelli Lucrezia, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Mondadori, Milano, 2014

Cucchiarelli Paolo, *Il segreto di piazza Fontana*, Ponte Alle Grazie, Milano, 2009

De Luna Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011

De Luna Giovanni, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009

Deaglio Enrico, *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana*, Feltrinelli, Milano, 2019

³² Mi permetto di rinviare a Daniela Vignati, *With a little help from my friends: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e lo spettro del compromesso storico (1974-1976)*, in *Una storia, tante storie. Studi di storia internazionale*, Mariele Merlati, Daniela Vignati (a cura di), FrancoAngeli, Milano, 2019.

Di Giovanni Eduardo M., Ligini Marco, Pellegrini Edgardo, *La Strage di Stato. Controinchiesta*, Samonà e Savelli, Roma, 1970 (Odradek, Roma 2006)

Dondi Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Edizioni Laterza, Bari-Roma, 2019

Gatti Claudio, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la "questione comunista": i segreti di 50 anni di storia*, Leonardo, Milano, 1991

Foreign Relations of the United States, 1969-1976, vol. XLI, *Western Europe; Nato, 1969-1972*

Gentiloni Silveri Umberto, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino, 2009

Giannuli Aldo, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2018

Gualtieri Roberto, *The Italian Political System and Détente (1963-1981)*, in "Journal of Modern Italian Studies", 9:4

Guarna Luigi, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Mondadori, Milano, 2015

Lio Pierpaolo, *Qui nasce l'identità d'Italia. La mobilitazione continua*, in "Corriere della Sera Milano", 13 dicembre

Lomellini Valentine (a cura di), *Il mondo della Guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?*, Mondadori Education, Milano, 2017

Morando Paolo, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale*, Laterza, Bari-Roma, 2019

Tobagi Benedetta, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino, 2019

Venturoli Cinzia, *La storiografia e le stragi nell'Italia repubblicana: un tentativo di bilancio*, in "Storia e futuro", n. 11, giugno 2006

Vignati Daniela, *With a little help from my friends: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e lo spettro del compromesso storico (1974-1976)*, in *Una storia, tante storie. Studi di storia internazionale*, Mariele Merlati, Daniela Vignati (a cura di), FrancoAngeli, Milano, 2019